

nella più assoluta schiavitù, pregando il Signore di essere liberati dal tiranno; o esultare, per la grazia di Dio, nell'unica forma di governo che può essere accetta al Signore, cioè sotto il dominio diretto del suo Vicario temporale. Non ne conosciamo altri, e, come noi, non potrebbero conoscerne altri né pure i nostri intelligentissimi e, fino a un certo punto, onestissimi avversari.

Ma, e non vorremmo negare la evidenza, tutta la storia registra una lunga serie di lotte politiche combattute nel nome del cattolicesimo; e col nome di cattolicesimo purtuttavia qualche cosa si agita più o meno palesemente che interessa il mondo politico e se ne interessa.

La conclusione è dura; si può, anzi, scegliere fra molte conclusioni una più amara dell'altra. O il cattolicesimo non è stato quasi mai, se pure è stato qualche volta, sinceramente professato; o tutta la storia non è stata finora che un continuo alternarsi di imposizioni teocratiche e di opposi-

zioni tiranniche; o che altra è la verità altra è la vita; o che all'equivoco governo di falsi cattolici si è opposto sempre finora, per il trionfo di interessi opposti ma paralleli, l'equivoco lavoro pro-testativo di falsi liberali.

Noi non sappiamo precisamente in nome di quale cattolicesimo politico l'onorevole Gentiloni abbia sposato con la mano sinistra le rinnovate membra della vecchia Camera italiana, né di quale partito cattolico gli abbondanti scrittori della *Idea Nazionale* vogliano propiziarsi i favori per il piacere di negarne la esistenza. Ma sia l'una o l'altra cosa, o una comunità di eunuchi che si illuda di poter fare gesti di virile civiltà, o una banda di pubblici predoni che indossi lo scapolare della Vergine, si può, col titolo di cattolico, parlare soltanto di una politica vanità o di una politica turlupinatura; non mai di un partito che meriti, come tale, una diretta considerazione.

PIERO DELFINO PESCE.

La nuova Legislatura e il Paese.

La politica... di Letorière.

Ha detto benissimo il De Luca Aprile, nel *Giornale di Sicilia*: che utilità pratica possono aver mai questi cosiddetti « discorsi della Corona » che, pronunziati fra tanta settecentesca solennità, enunciano ed enumerano leggi, riforme e provvedimenti, che, poi, quasi sempre, non si eseguono? o che, con frase melata e con applausi obbligati, celano le reali condizioni del Paese? Meglio, cento volte meglio, abolirli. Si renderebbe, così, un vero servizio a quella sincerità politica, che ormai pare un vero ricordo di anni lontani, quando, per esempio, la barba giallognola di Agostino Depretis era ancora sui banchi dell'opposizione, e l'avv. Giovanni Giolitti « sgobbava » sul tavolino d'impiegato al ministero delle Finanze!... Ed era possibile, in quei tempi di freschi entusiasmi patriottici, allorché i programmi di governo si facevano sul serio e sul serio si pensava d'effettuarli, che uomini di sicura fede monarchica — come, per citarne uno, Ruggero Bonghi — criticassero, rispettosamente ma severamente, questo o quel passo di un discorso regio, ampiamente discutendone dalla tribuna parlamentare e nella stampa quotidiana.

Oggi, non più. L'on. Giulio Alessio, sostegno e speranza del radicalismo giolittiano, ha tuonato: « È un discorso prettamente democratico ». Quel prettamente vi fa credere mari e monti, vi fa pensare chissà a quali audacie governative sulla « sacra » strada della democrazia; ma ecco il clericale on. Stoppato esclamare, più laconicamente, ma con uguale soddisfazione: « Il discorso è ottimo, e non aggiungo altro ». Ed io immagino che viso avran fatto, dinanzi a queste due esplicite e categoriche dichiarazioni, tutti i buoni borghesi italiani, tutti i pacifici Oronzi, che leggono attentamente i giornali, e si occupano di politica nella speranza d'indovinare, come dire?, il filo di qualche idea, e che poi son sempre costretti a concludere che la politica è una scienza arcana, e perciò non possono capirne nulla...

A me è tornata alla memoria, in questi giorni di così diversi e disparati entusiasmi giolittiani, la tipica figura del marchese di Letorière, che nei giorni dell'adolescenza ci fece sorridere increduli, quando ne apprendemmo le astuzie e gli artifizii nelle vecchie e care pagine del Sue. Per vincere una lite secolare, che lo doveva arricchire, Letorière dovette fingersi cacciatore sferenato con un bizzarro castellano maniaco della caccia; appassionato latinista con un pedante commentatore di Persio; mistico e religioso con la fanatica moglie d'un consigliere di Stato. E il consigliere, il latinista, il castellano erano i tre giudici che dovevan decidere della lite, e gliela dettero vinta.

Oh bell'anima di Letorière, esulta! Il nostro primo ministro a te s'ispira, nella sua sapiente opera

parlamentare! Se al vecchio, castellano diam nome Pantano o Alessio; e al latinista, Bissolati; e alla intollerante moglie del consigliere, Stoppato, Meda o Camerani, ecco che siamo al caso nostro...

Militarismo, protezionismo e clericalismo nel discorso del re.

Ma torniamo al saggio d'eloquenza di S. Maestà. Tutta la prima parte, è consacrata all'imperialismo più o meno... libicista. Elogi all'esercito, all'armata, alle virtù di nostra stirpe, all'eroismo dei nostri soldati: tutte cose, naturalmente, applauditissime. Ma poi aggiunge, a proposito del famoso « equilibrio » in politica estera: « questo equilibrio dobbiamo conservare per parte nostra, mantenendo le forze dell'esercito e dell'armata in proporzioni corrispondenti alla nostra posizione politica », il che val quanto dire, in lingua povera, *aumento di spese militari*.

Tra le « riforme democratiche », accenna anzitutto al suffragio allargato, « che chiamò alla vita politica oltre a cinque milioni di cittadini ». Sua Maestà — o chi per lui — ignora, certamente, che questa « chiamata alla vita politica » non fu che una crudele burla almeno in centocinquanta collegi, e che ad un milione e mezzo di questi cittadini — i socialisti — non si riconosce ora il diritto, a Camera riunita, che i loro rappresentanti partecipino alla più importante commissione parlamentare creata dalle nostre istituzioni, ossia a quella Giunta del Bilancio, che dovrebbe essere la difesa e la salvaguardia del pubblico erario. E prosegue, con maggior calore: Il Governo desidera... « promuovere una più intensa produzione, ricordando sempre che... solamente un'agricoltura e un'industria fiorenti possono assicurare il benessere delle classi popolari. » Ma in seguito è più chiaro e preciso: « Dovremo quindi... curare i grandi interessi dell'agricoltura e dell'industria. » Questi *grandi interessi industriali*, tradotti sempre in lingua povera, vogliono dire, in vista della prossima scadenza dei trattati di commercio, *continuazione del regime protezionista*, e, conseguentemente, sale ad otto soldi il chilogramma, zucchero a una lira e cinquanta, farina a circa quaranta lire il quintale, eccetera eccetera. E ciò appunto nel tempo, quando il nuovo governo democratico degli Stati Uniti abolisce sui generi alimentari i dazii di protezione, che costituiscono il più vero e maggiore dispotismo dei ricchi a danno dei poveri, e quando l'Inghilterra che tante volte, e anche a sproposito, citiamo ad esempio, si evolve con lena crescente verso un sano e regolato liberismo.

Circa la promessa « di assicurare che la istruzione popolare sia rapidamente estesa a tutti i cittadini, e resa sempre più completa », e all'affidamento che « l'istruzione media sia seria, educativa, adatta all'indole della gioventù italiana e

alle necessità della vita », Sua Maestà non ha pensato, per la prima parte, che con le nuove spese libiche e militari, annunziate tra le righe del discorso, una riforma alla scuola popolare si rende semplicemente impossibile, perché questa riforma è da intendersi, anzitutto, come questione finanziaria; e, per la seconda parte, che innovazioni nell'istruzione media, con un ministro come l'attuale, sarebbero sempre e in qualunque modo infauste o addirittura disastrose.

Ma veniamo ai due punti, che han fatto palpitare d'amorosa gioia tutti gli Alessio, i Pavia, i Vicini e simili Cannavina della democrazia nostrana: questione ecclesiastica e riforma tributaria.

« In Italia — ha detto testualmente il Re — hanno particolare importanza i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, sapientemente disciplinati dalle nostre leggi sulla base della più ampia libertà religiosa, la quale però non può mai tradursi in ingerenza della Chiesa nelle funzioni dello Stato. Poiché lo Stato, che è il solo rappresentante della universalità dei cittadini, non può ammettere limitazione alcuna alla sua sovranità ». Come si vede, non era proprio possibile fare dichiarazioni più sobrie, più misurate, più prudenti; tanto prudenti, che perfino l'« Osservatore Romano » se n'è mostrato soddisfattissimo. All'indomani dell'inedicoroso patto Gentiloni, col quale la Chiesa — piaccia o non — ha invaso nella peggior maniera il campo dello Stato, impegnando per suo conto dei deputati a non votare questa o quella riforma civile, ben più fiere potevano essere, invece, le parole del Sovrano! Nè c'è da dire come, in perfetta mala fede, fanno taluni — che questa è la logica continuazione della politica cavouriana. Cavour affermò rigidamente i diritti dello Stato contro la Chiesa, e qualche periodo del suo discorso sulla questione romana potrebbe oggi offrire materia a più d'un anticlericale. Al contrario, Letorière-Giolitti non ha saputo mai avere un solo, dico un solo, scatto d'energia contro l'ingordigia clericale, e, durante tutto il periodo delle elezioni, ha ognora trescato — alla faccia degli on. Sacchi e Credaro — con le organizzazioni cattoliche!

È poi inutile e puerile negare ancor oggi il miserando stato del nostro bilancio. Gli 876 milioni che, a principio della guerra, l'on. Tedesco diceva di tenere in serbo, sono tutti scomparsi, ed altre centinaia di milioni se ne sono anche andati, a dieci o venti per volta, presi or da questo or da quell'esercizio, or col consenso o senza consenso — quasi sempre senza consenso — del Parlamento: e tutto questo fu constatato e deplorato alla Camera, dall'on. Wollemborg, con un dotto e coraggiosissimo discorso, che gli costò l'ira di Giolitti e la perdita del medaglino. Si dovrebbe perciò ricorrere alla tanto sospirata riforma tributaria, e nel discorso della Corona si fa a fidanza nel « patriottismo delle classi agiate ».

Avremo, dunque, l'imposta progressiva? Forse che sì, forse che no. Eppure, io giocherai fin d'adesso che le nuove imposte non peseranno tutte sui ricchi, e che l'alta borghesia, la quale, volere o no, dispone della maggioranza nel Parlamento e nel Senato, saprà anche questa volta trarsi d'impaccio, come ha fatto, dal 1892 in poi, ogni qualvolta è stato presentato un progetto, più o meno largo, di riforma tributaria. Tanto, le parole del re non specificano proprio nulla, e non fanno assumere alcun preciso impegno al Ministero: sono, certo, assai meno esplicite di quelle dette nel '902, anche in un discorso della Corona, riguardo al divorzio e al problema meridionale....

Ed ecco la grave, gravissima lacuna del discorso del 27 novembre: il Mezzogiorno. Le ultime elezioni han mostrato qual sia lo stato d'animo delle province del Sud, disilluse, amareggiate, continuamente offese e colpite da tutti gli abusi e da tutte le prepotenze; gravate di tasse e di balzelli, mancanti di scuole, di strade, d'ospedali, di cimiteri. E il Mezzogiorno — specialmente la Sicilia e la Calabria — ha mostrato la volontà di redimersi

ed ha condannato la politica di Giolitti. Una parola del Sovrano, dunque, sui nostri vecchi ed insoliti problemi, non sarebbe stata inopportuna; tuttavia il Sovrano ha taciuto, quasi il Mezzogiorno non appartenga allo Stato ch'egli governa, e non concorra col suo danaro, con le sue forze, col suo sangue alla prosperità nazionale!

Forme nuove, idee vecchie.

Riepiloghiamo.

La XXIV Legislatura, secondo tutti gl'indizi, persevererà in quell'infelice sistema di confusione politica e parlamentare, che, dal Depretis in poi, costituisce, quando più quando meno, una vera e propria eredità per tutti i governi d'Italia, e che l'on. Letorière-Giolitti ha saputo magnificamente perfezionare, facendo esercitare allo Stato la più assidua e completa ingerenza negli affari delle province, dei comuni, delle opere pie. Meno male che c'è un gruppo socialista coraggioso ed agguerrito, che, speriamo bene, si manterrà tale, anche quando le cooperative domanderanno lavoro e i compagni impieghi. E, menomale pure che i deputati del Mezzogiorno van cominciando a costituirsi in gruppi regionali, realizzando così antichi desiderii — che ci auguriamo non vadano delusi alla prova dei fatti — delle popolazioni che rappresentano. Tutto il resto non è mutato: anzi, si osserva, da queste prime battute della Camera nuova, un più saldo vincolo di unione fra tutte le frazioni parlamentari della borghesia — dai cattolici ai radicali — per resistere all'assalto del proletariato socialista. *Forme nuove, idee vecchie*, si potrebbe dire, invertendo la formula di Giorgio Arcoleo.

Quelli che, come sempre da quattro anni in qua, fanno la peggior figura sono i radicali, che van dando prova d'uno specialissimo senso d'adattamento. Mentre, negli altri Stati, il Cailloux, capo dei radicali francesi, annunzia tutto un nuovo programma finanziario, militare, scolastico, e l'Asquit, in Inghilterra, effettuata la difficilissima riforma della Camera dei Lordi (e noi non possiamo ancor tentare quella del nostro povero Senato!), fatte approvare le nuove tariffe doganali e le nuove imposte sulla ricchezza, e « varato » il terribile *Home rule* per l'Irlanda, si prepara a sostenere la formidabile battaglia per la riforma fondiaria, che assicurerà una casetta a ciascun lavoratore inglese; i nostri simpatici radicali si baloccano con un seggio alla vice-presidenza della Camera, un posto di sottosegretario e cinque o sei nomine alla Giunta del Bilancio!

Usque tandem? — MICHELE VITERBO.

LA BULGARIA DESOLATA.

In un memore giorno autunnale, quando le tempeste già stridevano fragorosamente, un popolo valoroso si slanciava nelle lotte più cruente, dai vegliardi sino agli adulti, contro lo scaltro e truce asiatico.

Tutti parteciparono alla conflagrazione ineluttabile. Con una veemenza fulminea essi cacciarono l'immane oppressore al di là del Bosforo e dell'Elesponto....

La Turchia, irreparabilmente sfnita, dopo poco spirava....

Innanzi il tumulo della sua inopinata morte rimase l'eminente poeta francese Pierre Loti, versando lacrime roventi per la sua diletta amante, che gli aveva scoperto gli incantevoli luoghi dell'Oriente e aperto gli *harem* dell'aristocrazia turca...

Quei vecchi virtuosi della diplomazia europea, che avevano assistito allo spettacolo della lotta ed erano testimoni oculari della terribile vendetta sull'odalisca orientale si ritirarono immediatamente. Un ineffabile entusiasmo dominava dovunque.

Però i popoli balcanici non poterono mantenere l'omogeneità e l'equilibrio nei Balcani.

E in un giorno ignominioso per la civiltà umana i serbi, in cooperazione coi greci, invasero improvvisamente il territorio bulgaro. Ciò fu l'inizio della nefasta guerra fratricida. I sacrifici dei bulgari furono immensi. Però essi combatterono con la solita abnegazione. Bastarono solo due divisioni

bulgare per opporsi strenuamente ai 120.000 greci; ma queste, dopo la memorabile e truce battaglia presso Kukusc, ove i greci ebbero più di 20.000 uomini fuori di combattimento, si ritirarono minacciate dalle invasioni rumena e turca. E il soldato bulgaro, benchè sapesse che la invasione turca col passare lasciava ovunque sangue, dissoluzione e lutto, benchè sapesse la iniqua turpitudine e nefandezza del malvagio oppressore, continuava a versare il miglior sangue per la sua patria. E, come è noto, quando la concentrazione del grosso dell'esercito bulgaro fu terminata e i movimenti tattici necessari presso Mehomia, Djoumaia e Pechcevo adempiuti, l'intera armata greca fu circondata d'ogni parte presso la vallata di Krèсна.



Generale Radko Dimitriev il vincitore di Kirk-Kilisse.

Allora i greci s'affrettarono a chiedere la sospensione delle ostilità col trattato di Bucarest, il quale conculcò tutti i principii di nazionalità, disconobbe ogni fondamento etnografico all'equilibrio politico nei Balcani, annientò l'esecuzione del trattato serbo-bulgaro del 13 marzo 1912 e infine neglesse i sacrifici affrontati e i risultati ottenuti dall'esercito bulgaro.

Col trattato di Bucarest i rumeni si attennero tutta la Dobrudgia, che avevano precedentemente tolta in un modo sì ignominioso.... Oggi essi dominano le città bulgare di Dobric, Silistra, Tutracan, Nevrocop, Kavarna e Kurt-Bunar su un territorio di 8000 chilometri quadrati con 300.000 uomini, dei quali appena 18% sono analfabeti. Lo stesso trattato di Bucarest, dei tre grandi « vilayet » di Salonico, Monastir e Kossovo, che costituiscono la intera Macedonia, dà ai bulgari soltanto le tre povere città di Strumitza, Nevrocop e Mehomia... Oggi ognuno si domanda: che cosa sono diventate le città di Istip, Prilep e Veles, codesti focolari bulgari? Le città di Ocrida, Cratovo, Scopie, Drama, Kumafovo, Tetovo, Gostivar, Kicevo, Dibra e tante altre prevalentemente abitate dai bulgari?

E infine, quando codesto popolo, preso dai fremiti più atroci dell'angoscia, cercava di mitigare il suo cordoglio irreparabile, ecco che la Turchia, dopo aver riacquisita tutta la Tracia, approfittandosi della assenza dell'esercito bulgaro presso Ciatalgia e Bulair, gli dà le tre semidistrutte città di Mustafà-Pascià, Orta-Kioi e Malo-Tirnovo....

E così il popolo bulgaro, al quale avevano imposto il più arduo compito da adempire, lanciando nel periglioso cimento tutti i suoi uomini maturi, e che soltanto nella battaglia di Liule-Burgas aveva perduto più di un settimo del proprio effettivo; codesto popolo, dopo avere bagnato col sangue migliore di tanta prode gioventù le pianure di Tracia e Macedonia e mercè il poderoso slancio del suo eroismo rovente avere ottenuto i più splendidi allori della lotta presso Adrianopoli, Liule-Burgas, Kirkilise, Seliolu, Bunar-Hissar, Bulair, Ciorlu, Galipoli, Rodosto, Ciatalgia ed essere giunto a vedere la sua fiera cavalleria galoppare sulle rive del Mar di Marmara e sotto le mura di Costantinopoli; codesto popolo, dopo le gloriose imprese, nella seconda guerra, presso Istip, Kociani, Kukusc, Kalmanitza, Krivolac, dovè rinunciare a tutto quanto egli aveva acquistato con tanto sangue e con immensi sacrifici. Il soldato

bulgaro, ritornato in patria, vide, con inenarrabile strazio, sua moglie, sua madre e la sua unica figlia violate obbrobriosamente, vide la sua dimora demolita, i suoi campi sterminati....

L'Europa, attratta dal suo turpe egoismo, obliò d'essere stata la più costante sostenitrice della umanità e della morale cristiana. Essa trascurò il suo imprescindibile obbligo di cooperarsi con tutti i mezzi per non sacrificare menomamente la nazionalità bulgara in Macedonia, rivelando la sua irreducibile impassibilità alle inaudite sevizie, commesse dai serbi, greci e turchi, a' danni di codesto popolo.

Coloro soltanto che sono rimasti oggi con le miserabili membra troncate sui corpi debilitati dai supplizi inenarrabili e travolti dal cieco furore della scellerata guerra potranno narrare l'incontestabile e dolorosa verità....

Oggi non v'è paese bulgaro, ove i serbi o i greci non abbiano commesso qualche danno. I paesi di Gorno, Dolno Sredno Orisovo, di Kreclen, Kukureciani, Mogila, Sekireni, Armatus, Ivanevzi, Maglenzi, Pascino, Srebzi, Lodovovardi, Beranzi, Prosecen, Alistrat, Giuredjic, Dobrinista sono stati tutti incendiati. Come pure le città di Doiran, Kukusc, Strumitza, Negotino, e innumerevoli paesi delle regioni di Veles, Ticvovo, Lerin, Gostivar, Palanca, Prilep.

I serbi e i greci non si contentarono di distruggere tutto nella Macedonia Settentrionale, Orientale e Meridionale, ma essi continuarono la loro opera codarda e truce, prima della ribellione albanese, nella Macedonia Occidentale, incendiando tutti i paesi delle regioni di Kicevo, Ocrida e Dibra. I loro eccidii? Le loro sevizie? Oh, se potessero oggi parlare le ossa dei martiri bulgari che, presso Praviseta, Kiup Rooi, Kormilisce, furono massacrati obbrobriosamente, di quei bulgari che presso i paesi di Tresance, Gare, Lazarop-le, furono seppelliti vivi, di quelli di Popovo e Neghetino ai quali avevano tolto gli occhi; quelle fanciulle violate e massacrate irrimediabilmente, quelle madri scorticate vive raccapriccierebbero i più insensibili cuori. Codesta è la ineccepibile verità per quanto concerne la nefandezza ignominiosa dei serbi e dei greci, che bramano di annientare l'elemento bulgaro in Macedonia.

Codesto popolo, che aveva raggiunto l'aureola della gloria, oggi ruina sull'orlo dell'abisso. Alle sue invocazioni strazianti nessuno rispose con sentimenti di magnanimità ed abnegazione, nessuno soccorse a mitigare il suo cordoglio; nessuna rimostranza, nessun biasimo, nessuna indignazione manifestò l'Europa agli oltraggi, agli in-



Generale Ivanoff, l'espugnatore di Adrianopoli.

sulti e alle sevizie che si commettevano dai vari nemici a detrimento di codesta sventurata nazione.

Oramai non sono più i tempi di Scailor, Makgahan, Ledi Strangfort, Salisburg, Freiscinet, Kalnoky e Gladston, che con i loro appelli veementi e con le proteste solenni dell'umana coscienza trovarono eco nei cuori nobili e pietosi di tutta l'Europa, che accorrevano ad arrestare gli immani eccidii commessi dal malvagio asiatico presso le città bulgare di Batak, Peruxtizza, Klissura, Boiadgic e Panaghiurisce. Dopo la loro morte gli eccidii ricominciarono più atroci in Armenia. E chi non si ricorda quelli di Mursec Khoit,